

Fede e ragione: la Teologia nella città¹

Pier Giacomo Grampa

Vescovo di Lugano

1. Cari amici, Mons. Chiappini mi ha chiesto una riflessione conclusiva di questo suo primo anno accademico come rettore della nostra Facoltà di teologia. Ecco i pensieri che ho raccolto e vi propongo con umiltà e modestia, riflettendo sulla relazione che può intercorrere tra Teologia e città o meglio la teologia nella città.

Non vorrei sollevare non dico scandalo, ma stupore dicendovi che la nascita della teologia è stata come la nascita di un figlio o di un fratello non voluto. Nasceva la teologia in un ambiente ostile che la vedeva arrivare come un intruso che ne sconvolgeva l'armonia.

L'armonia che la teologia metteva a soqquadro era quella del chiostro, del monastero, quando il chiostro vuol essere l'anticamera del Paradiso, il luogo nel quale si contempla la verità e dove la fine del tempo e del mondo è già arrivata. Luogo nel quale, per conseguenza, gli interrogativi, i dubbi, la ricerca non hanno cittadinanza.

In effetti la teologia arrivava a sconvolgere la pace del chiostro perché essa, la teologia, portava con sé lo spirito del mondo. La regola del chiostro era quella di passare immediatamente dalla fede alla contemplazione, mentre invece la teologia appassionatamente curiosa del mondo, della sua storia, del suo metodo, andava dalla fede verso il mondo. Se il cammino del chiostro andava dalla fede alla visione, quello della teologia andava dalla fede alla ragione. A quel punto il chiostro chiuse le sue porte alla teologia, anzi gli uomini del chiostro tentarono di soffocare la teologia in fasce. Il tentativo fortunatamente fallì, ma la teologia venne mandata a vivere fuori dal chiostro, nel mondo.

Quella che sto evocando non è come direbbero i francesi una *querelle de bénitier*,

¹ Relazione tenuta il 29 maggio 2009 presso l'Università della Svizzera Italiana a conclusione dell'Anno Accademico 2008/2009.

noi diremmo una disputa da sacrestia, è piuttosto la storia della nascita della cultura moderna che ha il suo atto di nascita non più nel chiostro ma piuttosto nel cuore della città. Il padre Marie-Dominique Chenu ha notato con grande acume come la teologia e la città sono nate insieme e nella città la teologia ha trovato il suo spazio, quello spazio che il chiostro non poteva darle.

Nell'opposizione tra il chiostro e la città è fatale che il chiostro esprima la fede pura, autentica, mentre la città non può che esprimere una fede contaminata dal mondo, una fede mondana. Per conseguenza, la teologia solidale con la città porta nel suo seno lo spirito del mondo. È così, infatti, che taluni uomini cosiddetti spirituali concepiscono la teologia. Temono che la teologia, con il suo gusto per l'intelligenza, per gli interrogativi, per la ricerca ostacoli la vera fede, la fede del carbonaio, o corrompa la purezza della fede.

2. Ancora un altro sospetto: si pensa che la teologia con il suo spirito critico impedisca l'obbedienza all'autorità. E allora la teologia è tollerata se non interdetta. Non si tratta certo di un atteggiamento riflesso e consapevole che sarebbe impossibile teorizzare: si tratta piuttosto di un atteggiamento inconscio ma proprio per questo ancor più radicato e difficile da correggere. Oggi sono ormai scomparsi i protagonisti della crisi modernista che all'inizio del secolo appena concluso gettarono la chiesa, in particolare quella italiana e francese, nel panico. Ma sono ancora vivi i testimoni della reazione antimodernista. Raccontano che, per esempio, nei Seminari dilagava il sospetto nei confronti del lavoro teologico perché avrebbe prodotto solo spine per la chiesa. Si trattava di un sospetto che aveva già accompagnato la nascita della teologia e che forse finirà solo con la sua morte.

Ma oggi c'è un'altra ragione di sospetto nei confronti della teologia: si ripete spesso che la teologia non ha occhi per le sofferenze dell'umanità, che essa si compiace dei suoi artifici verbali mentre gli uomini patiscono sfruttamento, violenza. Di qui l'appello a lasciare le parole, la teologia nel nostro caso, e passare all'azione impegnandosi nella trasformazione delle condizioni sociali.

Ma allora perché fare teologia se essa è considerata un pericolo per la fede semplice, per l'obbedienza incondizionata, per l'impegno militante?

Eppure noi vogliamo difendere e continuare un lavoro teologico che riteniamo buono e necessario. È vero, comprendere non vuol dire cancellare le molteplici alienazioni dell'uomo e nemmeno soddisfare le sue primarie necessità. Comprendere vuol dire, in ogni caso, diventare adulti, cioè responsabili e liberi, una condizione questa indispensabile per un agire che non sia cieco.

È nota la formula hegeliana che vede sorgere i mostri dal sonno della ragione.

Forse un rischio analogo può presentarsi per una chiesa che dismetta il lavoro dell'intelligenza teologica.

E questa intelligenza si rivolge alla fede vissuta nella Chiesa. Infatti la comunione nella fede, la profezia dell'Evangelo, l'evento di Cristo non può essere nascosto, deve essere annunciato sui tetti, cioè articolato in un linguaggio umano, attraverso parole, nei segni di una data cultura.

3. Sono persuaso che l'esperienza della fede e la vita cristiana sono realtà né astratte né individuali: la comunione nella fede è una proposizione, è un linguaggio che deve essere rivolto a tutti. In effetti, l'attesa degli uomini non è altro che la salvezza che viviamo nella fede e attendiamo nella speranza. Nell'ormai famoso discorso di Regensburg, papa Benedetto ha illustrato come la ragione sia indispensabile per la comprensione del discorso teologico e l'approfondimento della fede.

In quanto la filosofia è un interrogare integrale, che mette in discussione ogni presupposto, è preparazione indispensabile per liberare il campo della riflessione teologica da ogni pregiudizio, da ogni indebita precomprensione limitativa.

Certo, la filosofia non conduce necessariamente alla fede, che rimane una scelta libera, la responsabile risposta ad un dono, ma permette alla teologia di entrare dentro l'orizzonte della ragionevolezza e quindi di evitare affermazioni arbitrarie e ingannevoli.

Comprendete allora quanto importante ed utile sia lo studio della filosofia per un corretto e proficuo studio teologico.

Solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo, afferma papa Benedetto, potremo evitare tutte le minacce, che emergono dalle grandiose possibilità offerte all'uomo dalla scienza moderna.

«L'Occidente da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così può subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza, è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente. "Non fare secondo ragione (con il logos) è contrario alla natura di Dio", ha detto Manuele II, partendo dalla sua immagine cristiana di Dio, all'interlocutore persiano. È a questo grande logos, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università».

Circa i rapporti fra filosofia e teologia, tra ragione e fede, tra fede e politica, vi propongo ancora questi pensieri di papa Benedetto al no. 28 della sua Enciclica "Deus caritas est".

«Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente – un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa.

Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato».

4. Vorrei che la nostra Facoltà riacquistasse pienamente questa sua consapevolezza, prima di mostrare qualsiasi altra connotazione, di essere scuola di teologia, di pensiero elaborato critico, riflesso di Dio in rapporto dialettico col nostro mondo, nel nostro tempo, dentro la città.

Che sappia porsi in dialogo di ascolto, di confronto, di approfondimento, di ricerca e di risposta agli interrogativi, ai dubbi, alle urgenze che oggi si presentano.

Per svolgere questo servizio:

- deve avere una base di sapienza filosofica indispensabile, sicura, chiara;
- deve coltivare con predilezione primaria lo studio della Scrittura Santa e della preziosa tradizione dei padri;
- deve essere aggiornata sulle scienze umane e le finezze dell'antropologia per comunicare con l'uomo di oggi nel rispetto delle sue sensibilità e nella conoscenza dei suoi bisogni;
- deve preoccuparsi di metodologie e tradizioni pastorali nuove, creative, non ripetitive, moderne, capaci di interagire e farsi comprendere dagli uomini nostri contemporanei.

E vorrei che questo avvenisse nello spirito del Concilio Vaticano II che viene qualificato di carattere pastorale. Questo a mio giudizio è un pregio, non una debolezza come qualcuno pretende.

«Il Concilio Vaticano II è stato una grandiosa rilettura dei fondamenti del cristianesimo, allo scopo – e qui sta la sua pastoralità – di evidenziarne il significato per l'uomo contemporaneo» (Rivista del Clero italiano, 2009, no. 2).

È stato un Concilio che non si è occupato di un punto o l'altro della dottrina e della morale cristiana, ma che ha rivisto tutto il messaggio cristiano nella sua globalità,

riflettendo sulla rivelazione, la tradizione, la Scrittura, il magistero, l'ecclesiologia e la liturgia, per ridare senso e vigore a tutto il messaggio, che il mondo sembrava non più comprendere.

In questa linea occorre continuare, affrontando i problemi in spirito di dialogo, non di scomuniche o anatemi.

Nasce da qui la vivacità teologica che il Concilio ha suscitato e che deve continuare per ricercare nuove sintesi richieste dalle esigenze dei tempi che cambiano.

Al raggiungimento di questi traguardi sia indirizzata l'opera di chi nella nostra Facoltà intende lavorare per la gloria di Dio e il futuro della Chiesa.